

FIAT, MELFI IN SCIOPERO, TERMOLI FERMA UNA SETTIMANA

MILANO Lo stabilimento Fiat-Power Train (General Motors) di Termoli in provincia di Campobasso, resterà chiuso per una settimana dal prossimo 24 giugno. Tutti i tremila dipendenti saranno posti in cassa integrazione e la produzione dei cambi e dei motori a 16 valvole per le autovetture Fiat sarà completamente interrotta per sette giorni consecutivi.

Non si era mai verificato nei 30 anni di esistenza dello stabilimento di Termoli, il fermo totale delle attività. La difficile situazione interesserà anche altri duemila lavoratori esterni, addetti all'indotto collegato con la produzione di parti meccaniche dello stabilimento molisano della Fiat auto.

Ieri intanto per protestare contro le decisioni della Fiat sul piano di ristrutturazione fatto di licenziamenti e di dismissioni la Fiom ha indetto nello stabilimento di Melfi (Potenza) uno sciopero di otto

ore, al quale hanno partecipato, secondo la Fiom, il 40 per cento degli addetti.

«La Fiom - è scritto in una nota - considera significativa la grande partecipazione alle lotte da parte dei lavoratori della Fiat di Melfi che consente di mantenere un fronte solidaristico e nazionale con il resto dei lavoratori Fiat, necessario in questa fase in cui l'attacco della Fiat ai diritti dei lavoratori propone al Nord licenziamenti di massa e al Sud una drastica precarizzazione dei rapporti di lavoro con un peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori».

La Fiom, infine, ha auspicato che «anche le altre organizzazioni sindacali si accorgessero cosa sta succedendo in Italia e si facessero trovare agli appuntamenti decisivi per il futuro dei diritti dei lavoratori». Lo sciopero era stato proclamato anche per chiedere il reintegro di un delegato sindacale della Fiom licenziato nei giorni scorsi.

ENTRO IL 2003 PRIVATIZZAZIONI PER 20 MILIARDI

MILANO Il programma di stabilità, presentato dall'Italia alla Commissione europea, indica operazioni di privatizzazioni per 20-25 miliardi di euro entro il 2003. E quell'impegno viene confermato dal Comitato delle privatizzazioni al Fmi.

In attesa della conclusione della consultazione svolta in questi giorni dagli ispettori del Fmi in Italia, la tabella di marcia delle dismissioni programmate dal Comitato, insediata lo scorso 27 maggio a Milano, stabilisce le vendite che possono essere messe subito in cantiere: Eti, quota residua di Telecom Italia (3,46%), Tirrenia e, Borsa permettendo, ulteriori tranche dell'Enel. Le proposte sulle partecipazioni cedibili sono già state presentate al ministro Giulio Tremonti e «saranno quanto prima inviate al governo per le valutazioni di ordine politico e le iniziative conseguenti», ha assicurato il

Comitato.

«Il piano di privatizzazioni per il 2002-2003, se le condizioni di mercato saranno adeguate dovrebbero generare entrate per circa 20 miliardi di euro», scrive il Comitato al Fmi. Quindi cessione del 100 per cento di Eti e Tirrenia, quota residua di Telecom, nuovo collocamento di azioni Enel. Entro il 2003 è anche previsto il completamento della liquidazione dell'Iri.

Nel contempo, «gli sforzi del governo saranno incentrati ad accrescere il valore di quelle società che non possono essere privatizzate nell'immediato», quali Poste Italiane e Trenitalia.

Intersede principale del governo «è massimizzare le entrate per facilitare il consolidamento fiscale» ma non saranno trascurati il rafforzamento del ruolo degli investitori istituzionali e la liberalizzazione dei mercati non concorrenziali.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Arriva Murdoch, polo unico in Tv

Il proprietario di Stream, e amico di Berlusconi, acquista Tele+

Marco Ventimiglia

MILANO Stream compra Telepiù. No, nessuno compra nessuno. Anzi, Telepiù compra Stream. Potrebbe anche sembrare un simpatico gioco di società se in ballo non ci fossero interessi miliardari (in euro) e, soprattutto, il destino di tanti lavoratori giustamente più interessati al mantenimento della busta paga che non alle lunghe schermaglie fra i due tycoon, Rupert Murdoch (News Corp) e Jean Marie Messier (Vivendi).

Sia come sia, alla fine il magnate australiano si è tenuto la sua Stream (di cui è comproprietaria anche Telecom) e preso Tele+ dalle mani del suo omologo francese, alle prese con una preoccupante crisi finanziaria. Un epilogo diametralmente opposto a quello che si andava profilando pochi giorni fa, quando a far saltare la vendita di Stream ci furono anche le condizioni poste dall'Autorità Antitrust, la stessa che adesso dovrà pronunciarsi sulla nuova operazione.

L'accordo, fra News Corporation e Vivendi, definito un memorandum d'intesa, è stato siglato ieri. Per l'acquisto di Tele+ Rupert Murdoch pagherà un miliardo di euro, dei quali 450 milioni in contanti alla chiusura dell'accordo.

Nel dettaglio il memorandum prevede che Tele+ sia rilevata da un gruppo di investitori, ancora da definire, guidati da News Corporation. Di questa piattaforma digitale italiana unica, che riguarderebbe 2,3 milioni di abbonati, ovvero l'intero parco abbonati della pay-tv in Italia sommando quelli di Stream e di Tele+, la società di Murdoch dovrebbe possedere il 50 per cento.

In aggiunta l'accordo prevede un rimborso a Tele+ di 500 milioni di euro per alcuni diritti televisivi futuri relativi al campionato di calcio di serie A e per la vendita di due società della pay-tv che si occupano del digitale terrestre.

L'intesa - come conferma una nota di News Corporation - è però soggetta a numerose condizioni, in-

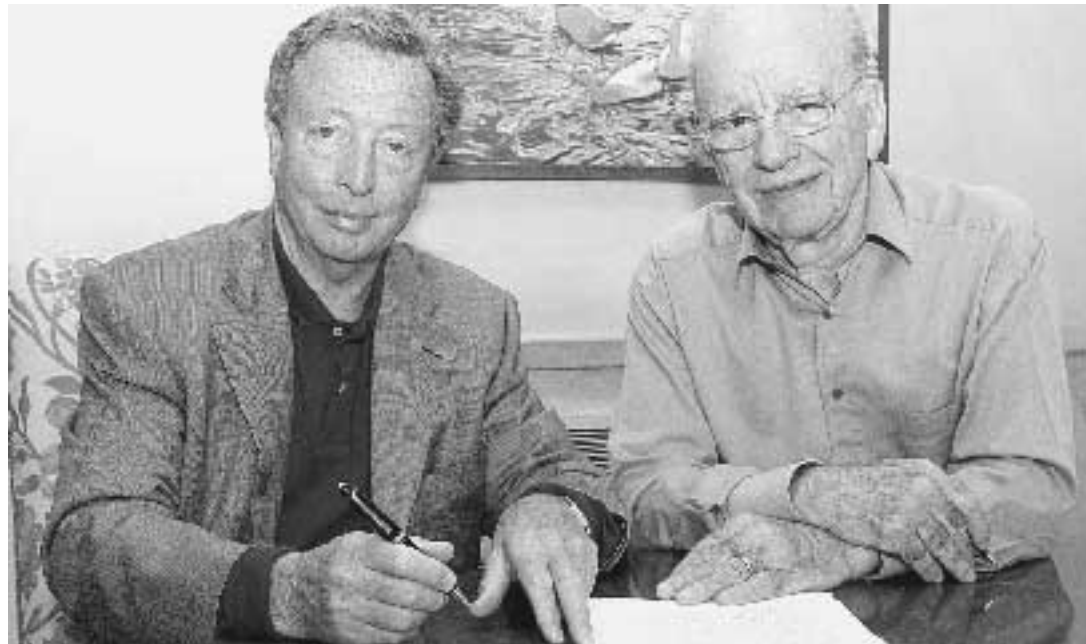
cluso il completamento della due diligence e l'approvazione da parte dell'Autorità Antitrust, e anche l'accordo di Telecom Italia, socio di Murdoch in Stream.

Ma questa volta dovrebbero esserci meno possibilità che il pronunciamento dell'Antitrust finisca col rendere impraticabile l'operazione. News Corporation, infatti, chiederà all'Autorità di approvare la transazione semplicemente alle stesse condizioni imposte nella precedente proposta di acquisto di Stream da parte di Canal+ (gruppo Vivendi).

Come parte dell'accordo tutte le controversie tra le parti, inclusa quella di Stream contro Tele+, nonché di Canal+ contro Nds, saranno sospese fino alla chiusura della transazione. Dopo la chiusura le azioni saranno ritirate.

Per Murdoch si tratta del colpo più importante in un Paese, l'Italia, dove non era riuscito finora a «sfondare» come avrebbe voluto. La sua discesa nella penisola era avvenuta ufficialmente nel 1999, con la scelta di Letizia Moratti a presidente della News Corp Europe. Poi, una ridda di voci, tra le quali la più ripetuta e insistente è quella della vendita al magnate australiano di una parte o di tutta Mediaset. Un'ipotesi che in realtà circola addirittura dal 1996, ma che è stata più volte smentita dai vertici del Biscione. È comunque rimasto sempre forte il legame con Silvio Berlusconi e le sue aziende. In occasione del fallimento di Kirch in Germania, ad esempio, si è tornato a parlare di trattative congiunte di Murdoch e Mediaset per rilevare il controllo di Premiere.

Dal canto suo, il gruppo Vivendi spiega in un comunicato che al prezzo complessivo della transazione (1,5 miliardi di euro) si è arrivati dando agli abbonati di Tele+ un valore di mille euro a testa. «Questo prezzo - afferma la società - è superiore a quello riconosciuto in precedenza per l'abbonato Stream e tiene conto della posizione di leader di Tele+». Tramite l'operazione Vivendi punta ad uno sdebitamento sull'ordine di 1,2 miliardi di euro di cui 750 milioni sotto forma di cash.



Eric Licoys, numero due di Vivendi, e Rupert Murdoch mentre firmano l'accordo

Ansa

reazioni

Paura per l'occupazione Vita: tocca all'Antitrust

MILANO L'acquisto da parte della News Corp di Rupert Murdoch di Tele+ e la conseguente fusione con Stream viene seguito dal sindacato con un occhio vigile ed anche un sano allarme soprattutto per quanto riguarda le garanzie occupazionali sia dei dipendenti di Stream, circa 500, sia dei circa mille addetti di Tele+. Il primo commento di Fulvio Fammoni, segretario generale dell'Slc-Cgil, riguarda tuttavia la stabilità degli assetti aziendali: «Mi auguro che l'acquisto significhi una conclusione definitiva e positiva per il futuro di queste aziende, da troppo tempo in fase di stallo».

Fammoni sottolinea il fatto che, in tutti questi mesi, il sindacato «si è battuto a sostegno del futuro produttivo e dei lavoratori, considerando Tele+ e Stream un patrimonio produttivo e tecnologico avanzato del Paese». Ciò premesso, il segretario del sindacato Cgil delle telecomunicazioni conferma «la posizione espressa dal sindacato sulla fusione: l'occupazione dei

lavoratori di Tele+ e di Stream, che richiediamo piena e totale: abbiamo chiesto garanzie per l'occupazione globale delle due aziende; il mantenimento di tutte le realtà produttive attuali, ossia i due poli di Milano e Roma; un piano industriale e di sviluppo che guarda al futuro. Sono queste le condizioni che il sindacato richiede agli acquirenti, e che, sottolinea, perché finalmente considerino come essenziale anche il futuro industriale ed il lavoro, e sulle quali chiediamo anche un pronunciamento esplicito del governo». Fammoni inoltre auspica che la nuova proprietà dimostri «attenzione e considerazione per le relazioni industriali». Sui rischi di concentrazione, il sindacato si richiama alla sentenza dell'Antitrust.

Per Vincenzo Vita, Ds, ex sottosegretario alle Comunicazioni, l'intesa tra Nc Vivendi Universal rappresenta «un clamoroso e inquietante aggravamento della situazione dei media italiani: siamo in presenza, ormai, di un unico "mostro" che vede - in virtù di un antico rapporto tra Murdoch e Berlusconi - un unico filo tenere assieme tv generalista e tv a pagamento, analogico e digitale. Non credo però - aggiunge Vita - che si possa considerare conclusa la vicenda per i dubbi di legittimità, in quanto la normativa italiana, la 249 del 1997, impedisce alle strutture extraeuropee di essere concessionari televisivi».

Martedì il direttivo sceglie i saggi Il nuovo segretario della Cgil sarà eletto ai primi di luglio

Felicia Masocco

ROMA Entro la prima metà di luglio la Cgil avrà il suo nuovo segretario. Il direttivo del maggiore sindacato italiano si riunisce martedì e mercoledì della settimana che sta per aprirsi, nominerà la commissione dei saggi che darà avvio alle procedure che in un mese porteranno all'attuale «vice» Guglielmo Epifani alla guida di 5 milioni e 400 mila iscritti. Sorprese non dovrebbero esserci e non ce ne saranno, ma il ferreo regolamento della confederazione vuole che sia il direttivo a decidere il nuovo leader e così sarà al termine delle consultazioni. Il mandato di Cofferati scade il 29 giugno, per lui è iniziato il count-down degli impegni come segretario di Corso d'Italia, il futuro prossimo lo vede alla Pirelli «a fare l'impiegato» come lui stesso va dicendo da mesi («svolgerà una attività legata alle sue competenze professionali. Avrà un trattamento equo», assicura il suo nuovo datore di lavoro Marco Tronchetti Provera). Un ritorno promesso nell'incredulità generale e che cade a distanza di 26 anni; è invece un esordio quello alla Fondazione Di Vittorio - via Donizetti, Roma - , fondazione di cui potrebbe essere presidente se la Cgil darà il «passi».

Oggi il comune di Cavriglia nomina Cofferati cittadino onorario

Oggi il Comune di Cavriglia, in provincia di Arezzo che lo ha nominato cittadino onorario per l'importante lavoro svolto alla guida del più grande sindacato dei lavoratori italiani, «perché ha saputo - si legge nella motivazione - coniugare perfettamente la ricerca dell'interesse collettivo con la salvaguardia dei diritti e della dignità della persona». Il sindaco Enzo Brogi (eletto con il 77 per cento dei voti a guida di un'amministrazione comunale monocolore Ds) conferirà l'onorificenza alle 17 davanti al municipio. Domani a Milano il leader della Cgil parlerà ai delegati lombardi. La regione - insieme alla Campania - è la prima chiamata allo sciopero generale di quattro ore il 20 giugno secondo il programma di mobilitazione e di lotte proposto dalla segreteria per contrastare la volontà (mai rientrata) del governo di modificare le norme sui licenziamenti. Il direttivo di martedì dovrà approvare anche questo, in coerenza con gli argomenti del primo sciopero - quello unitario del 16 aprile.

Il passaggio di consegne da un segretario all'altro cade nel mezzo di uno scontro senza precedenti con il governo, e in un quadro di fortissime lacerazioni con Cisl e Uil che come è noto hanno deciso di trattare. Ma dovrebbe togliere argomenti a quanti nel centrodestra (e nel sindacato) continuano a bollare le scelte della Cgil come scelte «politiche» perché tali sarebbero le ambizioni del suo leader. L'iter che inizia con la commissione dei saggi si concluderà entro un mese: come vuole il regolamento sarà lo stesso segretario generale a proporre il nome del successore e delle *new entry* (dovrebbero essere non meno di 2) per il completamento della segreteria confederale. Segue la consultazione dei 156 membri del comitato direttivo, la discussione è «aperta», come si dice, possono emergere diverse considerazioni e altre candidature. Alla fine saranno di nuovo i «saggi» ad illustrare l'esito della esplorazione ancora al direttivo e questo procederà all'elezione con voto segreto.

Roberto Rossi

Quest'anno non ci sono state nuove quotazioni. Il boom nel 2000. Problemi e opportunità di una borsa per le imprese tecnologiche

Il Nuovo Mercato ha tre anni e si cura le ferite

MILANO Ad aprire la lista delle quotazioni era stata Opengate. Un nome tutto sommato ben augurante per quello che era destinato ad essere la borsa per le imprese tecnologiche. Dal collocamento della società di Pietro Pozzobon, il 17 giugno 1999, per il Nuovo Mercato sono passati tre anni.

In pochi ora ricordano quel giorno. La prima matricola italiana, specializzata nella distribuzione di servizi e prodotti per l'informatica, aveva chiuso la giornata nell'Euro.Nm, il circuito che collega le principali piazze europee, con una crescita dell'11 per cento archiviando quel primo giorno di contrattazioni a 37,87 euro (era stata collocata a 34 euro). Anche gli scambi furono molti elevati: 408 mila titoli, per un controvalore di circa 30 miliardi di lire, vale a dire circa la metà dell'ammontare

collocato. Come detto, adesso in pochi ricordano quell'avvio fulminante. Un po' perché sono passati troppi anni, un po', però, perché balzi così sostenuti ora sono un sogno più che un ricordo.

L'idea del Nuovo Mercato era nata per dare spazio alle aziende con alte potenzialità di crescita, aperte a società giovani con fabbisogni finanziari legati a un progetto o a un programma di sviluppo. In questa ottica si sono inserite le società attive nei settori innovativi ad alta tecnologia ma anche quelle operative in aree più tradizionali interessate però ad ambiziosi progetti di espansione. Solitamente si è trattato



di small-cap (aziende a bassa capitalizzazione), che sul mercato tradizionale avevano però il problema di essere titoli poco liquidi. Per favorire l'ingresso la Borsa spa adottò requisiti di ammissione flessibili e snelli. Per quotarsi non era necessario avere un valore minimo di reddito, fatturato o dimensione dell'attivo. Si potevano candidare su questo particolare listino anche società italiane ed estere già quotate su altri mercati azionari europei o extraeuropei.

In tre anni il Nuovo Mercato è cresciuto e non poco. È riuscito a collocare 45 società, capitalizzando al 30 marzo scorso - secondo i dati di Borsa spa - 13,8 miliardi di euro.

In Europa, in termini di grandezza, è secondo solo a quello tedesco. Dal giugno del 1999 ha anche avviato una sorta di circolo virtuoso che ha permesso di aumentare il numero di occupati nelle società ad esso collegate del 57 per cento.

Ma in tre anni il Nuovo Mercato è stato anche il listino che ha subito maggiormente lo sgonfiarsi della bolla speculativa, la crisi economica e la fine del sogno Internet. È stato per certi versi il mercato degli eccessi, dell'illusione di una crescita perenne. Quello in cui si sono registrate picchi altissimi così come paurose cadute. Nel quale nell'anno del massimo boom, e cioè il 2000, il

listino ha visto l'ingresso di 35 società, che si sono ridotte a quattro nel 2001 e a nessuna nell'anno in corso.

Anche perché allo stato attuale su questo mercato giovane è calata una cappa di pessimismo, quasi di sfiducia. Molte delle società collocate non fanno utili (nel 2001 solo il 47 per cento delle aziende quotate aveva chiuso l'anno in attivo). Per alcune di queste è anche difficile ipotizzare una data nella quale potranno raggiungere il pareggio. Non solo. Il Nuovo Mercato sta scontando colpe non sue. La crisi economica, il ridimensionamento del settore hi-tech e i frequenti scandali che condizionano le cronache finanziarie. Il Nuovo Mercato appare quindi ferito, ma non vinto. In questi momenti difficili si può sempre ricordare come il 68 per cento delle società ha un margine operativo positivo e in un anno di vacche magre, come quello passato, 15 aziende hanno pagato il dividendo agli azionisti.